

→  
Raymond Lorenzo,  
Little hands on  
the city, New  
York 1982, in  
AA.VV., La città  
dell'utopia.  
Dalla città ideale  
alla città del  
Terzo Millennio,  
Libri Scheiwiller,  
Milano 1999



## PER UNA “UTOPIA CONCRETA”

---

Paola Gregory

**L**a mano di un bambino, fragile e titubante, ingigantita dall'occhio del fotografo, che sullo sfondo di Manhattan accarezza la Terra: è l'immagine scelta per indicare la possibilità di un'utopia futuribile, sottratta a quella razionalità assoluta che, sulla base di una logica rigorosa, prospetta una costruzione immaginaria e totalitaria, ovvero uno stato ottimale alternativo alla realtà presente, esperita e vissuta. L'utopia che la foto di Raymond Lorenzo (architetto newyorkese) richiama non ha alcun riferimento all'*Utopia* originaria di Tommaso Moro: non è *ou-topia*, luogo che non è in nessun luogo, né *eu-topia*, luogo felice, dove gli uomini hanno saputo realizzare *La Repubblica* di Platone. Non indica la ricerca di un ideale dove siano risolte le contraddizioni del presente, sia esso realizzabile (come le utopie socialiste e quelle del Movimento Moderno hanno indicato) o irrealizzabile (profilandosi come pura astrazione), piuttosto sembra sottolineare lo scarto esistente fra alcuni fondamentali bisogni dell'essere umano e le conseguenze ultime della nostra civiltà che, perseguendo l'ideologia illuministica del progresso, ha creato l'illusione di una felicità prodotta naturalmente dall'operare umano. L'immagine si pone perciò come eloquente critica della realtà e apertura di nuove prospettive, che a partire dalle fragilità dell'attuale “topia” (o realtà esistente) possano riorientare l'azione umana e dunque il progetto verso nuovi modelli di equilibrio capaci di esprimere, in un'utopia realizzabile, quei bisogni fondamentali di libertà, giustizia e felicità, propri della natura umana.

Ciò non significa anticipare il futuro, poiché – come scriveva Karl Mannheim – “l'unica forma nella quale il futuro ci si presenta è quello della possibilità” che scaturisce dal senso stesso della realtà. Piuttosto si tratta di trovare altre modalità dello sguardo capaci non di modellare il futuro, bensì di aprirci a quel “principio speranza” che con Ernst Bloch è fattore energetico mobilitante che muove l’“utopia concreta” tanto nella storia quanto nella ricerca individuale di sé.